

## NARRATORI STRANIERI



SHELLEY KLEIN  
MIO MARITO E ALTRI RATTI  
**Traduzione di Marta Barone**

ROMANZO  
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

KLEIN, SHELLEY, *My Husband and Other Rats*  
Copyright © Shelley Klein 2026

First published in the UK in 2026 by Weidenfeld & Nicolson  
an imprint of Orion Books

© 2026 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 30159 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: maggio 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

*Per Henry e Gilbert.  
Sempre con noi, mai dimenticati*

## 1. Tutti

Tutti dicevano che dovevo vedere qualcuno. “Parla con un professionista,” dicevano. “Potrebbe aiutarti a mettere le cose in prospettiva.” A quel punto singhiozzavo da otto giorni di fila e quando non singhiozzavo fissavo gli spazi vuoti lasciati da mio marito, Elliot, che mi aveva mollata per una che si chiama Franny Hooker (credetemi, si chiamava proprio Hooker, come “ragazza facile”, per così dire).

“Non puoi andare avanti così, Alison,” dicevano. “Finirai per ammalarti.” Ma la verità è che ero già malata. Certo, in quel momento nessuno lo sapeva. Nessuno tranne me. Avrei potuto trovarlo divertente se non mi fossi sentita come una che sta annegando.

## 2. Numero 43

Fin da bambina ho avuto il dono di saper giudicare l'interno di un edificio guardandone l'esterno. Il numero 43 di Crescent Villas non faceva eccezione. Mi dava i brividi. Più che i brividi: mi ricordava il 10 di Rillington Place, dove il serial killer John Reginald Halliday Christie aveva ucciso otto persone. Questo, ovviamente, dice più di me che della persona alla quale apparteneva il numero 43, ma dato che avevo avuto una reazione così violenta, perché non mi ero girata e me n'ero andata e via? Perché non avevo inventato una scusa quando il dottor Carl Hobermann (PhD, Bachelor of Arts with Honours, Master of Science, Dipartimento di Psicologia, Cert. Ed., accred. BACP) mi aveva aperto la porta? Avrei

potuto dire che avevo sbagliato indirizzo. Che gli importava se mio marito mi aveva lasciata per una che si chiama Franny Hooker? O se circa tre giorni e sette ore e mezza dopo che Elliot mi aveva confessato la sua relazione avevo parlato con Margot Fischer, la mia oncologa al Royal Free Hospital, che mi aveva confermato che avevo un cancro all'utero? Avevo bisogno di sostegno, avevo bisogno di empatia, ma perché mai avevo pensato di trovarli dietro la porta del numero 43 di Crescent Villas?

### 3. Il trattamento del silenzio

Il dottor Carl Obermann andava per i settanta. Era un uomo alto, dal viso cinereo, con gli occhi del colore degli strofinacci, bordati di morbide sacche di pelle, mentre i suoi denti... i suoi denti sembravano (oserei dire) putrefatti. Nello studio, il dottor Obermann mi fece cenno di sdraiarmi sul divano. Si sedette dietro di me su una vecchia poltrona di legno e cominciò a prendere nota dei miei dati: nome, indirizzo, data di nascita...

“Stato civile?” chiese.

“Irrisolto,” dissi tirando su col naso.

“Irrisolto,” ripeté, dopodiché una cappa di silenzio discese sulla stanza.

Cercai di mettermi comoda, ma il divano non collaborava. Era bitorzolato e rivestito da uno spesso tessuto marrone: ogni volta che mi muovevo un sottile strato di polvere si alzava nell'aria come se il divano stesse eruttando i detriti accumulati di tutti i precedenti pazienti del dottor Obermann. Non che il resto della stanza fosse meglio. Un cestino della

carta straccia traboccante era stato spinto contro una scrivania dall'aria caotica. I libri erano sparsi su diversi scaffali, alcuni con il dorso rivolto verso l'interno, altri così stipati che si vedevano le copertine piegarsi per lo sforzo, mentre l'unico quadro, appeso alla parete proprio di fronte a me, era inclinato in modo strano. Mi metteva molto a disagio; comunque, invece di star lì a indugiarmi cercai di pensare alle altre stanze della casa e a come potevano essere. La visione di un lavello pieno di piatti sporchi si affacciò nella mia mente con un retroterra di strofinacci sudici, tazze macchiate e, nella camera da letto padronale, calzini non lavati, mutande e pacchetti di biscotti vuoti nascosti sotto il letto. Poi cominciai a immaginarmi cosa potesse combinare il dottor Obermann (PhD, Ba (Hons), MSc, Dip. di Psic., Cert. Ed., accred. BACP) alle mie spalle. (È incredibile dove la mente comincia a vagare quando cala il silenzio.) Stava sbucciando un acino d'uva? Rollava del tabacco tra il pollice e un dito lungo e grigio come la nebbia? Ballava il tango con un tristo dente di leone tra i denti marci? Forse stava scrivendo un messaggio alla sua amante? (A quel punto della mia vita, erano infedeli tutti.)

L'unica cosa che mi distraeva da quelle fantasie era cercare di non starnutire. Cercai di trattenere il respiro dando retta al ticchettio di un orologio nel corridoio.

“È strano stare sdraiata qui sul suo divano,” cominciai. “Parlare con qualcuno che non ho mai visto prima. C'è un punto da cui iniziare? No? Okay, allora... mio marito, Elliot, mi ha lasciata. Siamo stati sposati per venticinque anni e adesso è scappato con questa persona... ragazza... donna che si chiama Franny Hooker. Non me lo sarei mai aspettato. A quanto pare andava avanti da tempo, proprio sotto il mio naso. Lei continuava a fargli regali. Verdure e altre cose, e

pochi giorni dopo che lui se n'è andato, mi hanno diagno...  
diagnosti..." Ma non riuscii a pronunciare le parole "cancro  
all'utero". Datemi pure della nevrotica, ma la stanza era trop-  
po sporca per parlare con quell'uomo dei miei organi inter-  
ni. Invece tornai a parlare di Franny ed Elliot. "Lei è davvero  
insopportabile," esclamai. "E poi lui non è il tipo d'uomo  
che fa questo genere di... Almeno, non pensavo che lo fosse."

Silenzio. Silenzio di tomba (tranne che per i miei starnuti).

Qualcuno aveva tagliato la lingua al dottor Obermann?  
Quello che avevo detto era così indegno di una risposta?  
Forse lo stavo annoiando, o forse era abituato a persone con  
problemi più seri, ma non esiste una gerarchia dell'angoscia,  
giusto? E poi parlare mette le menti in contatto e consente  
alle persone di relazionarsi tra loro, no? Era quello che ave-  
vo sempre pensato, eppure sembrava che valesse ovunque  
tranne che nello studio di Carl Obermann. Poi mi venne in  
mente che forse mi era sfuggito qualcosa sul suo sito. Aveva  
scritto che era specializzato nel silenzio, magari? "Mi con-  
centro sull'antica pratica del Trattamento del Silenzio. Que-  
sto metodo poco conosciuto consente ai pazienti di diventar-  
e matti cercando di decifrare il significato delle mie risposte  
non verbali, distraendoli così dal concentrarsi su ciò che li ha  
portati in terapia."

Sotto forse c'erano le raccomandazioni di alcuni suoi ex  
pazienti:

"Non hai vissuto davvero finché non hai provato il Trat-  
tamento del Silenzio. Il dottor Carl Obermann (PhD, Ba  
(Hons), MSc, Dip. di Psic., Cert. Ed., accred. BACP) non ha  
pronunciato una sola parola durante tutte le mie 164 sedute.  
Le parole non possono esprimere che cosa questo ha voluto  
dire per me." #nondireunaparola

Oppure:

“Non avevo mai sentito parlare del Trattamento del Silenzio fino a quando non ho prenotato un appuntamento con il dottor Carl Obermann. Ora non passa giorno senza che lo raccomandi a uno dei miei amici. Niente di ciò che dici suscita qualsivoglia reazione. Pazzesco!” #silenziograzie

Tutto questo mi venne in mente mentre ero sdraiata sul divano a fissare il soffitto (crepato) di Obermann, finché alla fine dissi: “Okay... Lo so che non tutti gli uomini sono infedeli. Sono una persona abbastanza intelligente, ovviamente chiunque può comportarsi male, ma avevamo costruito una vita così bella insieme, o almeno lo pensavo.”

#### 4. Fantasmi ecc.

E mi ero davvero convinta che io ed Elliott avessimo costruito un bel matrimonio insieme; che fossimo persone moderatamente felici. Nel corso del tempo Elliott aveva fatto una carriera di successo nella pubblica amministrazione e io, dopo molti anni a lavorare in una libreria dell'usato, avevo cominciato a scrivere racconti. Era un periodo in cui credevo fermamente che se scrivi racconti brevi devono essere tristi. Il primo si intitolava “Il groppo in gola” e parlava di una ragazza così appassionata di Virginia Woolf che cominciava a mangiare sassi. Nessuno riusciva a capirne il motivo. “Perché i sassi?” le chiedeva più volte il suo psichiatra. Alla fine la ragazza doveva essere operata. Il chirurgo rimuoveva undici enormi ciottoli e una manciata di ghiaia. Due settimane dopo lei ricominciava a mangiar sassi. Poi si immergeva nel fiume Ouse e affondava. Sottofondo di udibili gorgoglii.

Mandai questo racconto un lunedì a una rivista chiamata *Parlait*. Il mercoledì ricevetti il mio primo rifiuto. Lo trovai parecchio deprimente – sia il rifiuto che il fatto di aver scritto una storia su una ragazza che mangia sassi. Ma non mi scoraggiai. Mandai lo stesso racconto ad altre cinque riviste, che lo rifiutarono tutte. Allora scrissi un secondo racconto, questa volta su una scrittrice che continuava a ricevere lettere di rifiuto fino a quando affogò i suoi dispiaceri in una bottiglia di whisky prima di gettarsi nel Tamigi. Sottofondo di udibili gorgoglii, eccetera. Mandai il racconto al redattore del *Times Literary Supplement*, che rispose dicendomi che non pubblicavano racconti, ma che non aveva mai riso così tanto in vita sua e mi chiedeva se mi andava di vederci per bere qualcosa insieme. Rifiutai la proposta, ma la sua email mi fece riflettere. L'umorismo forse non era una cattiva idea.

Venti mesi dopo uscì il mio primo romanzo. *Vite a scaffale* era ambientato nella London Library e riscosse un discreto successo, anche se cinque persone gli diedero una recensione a una stella su Amazon (rimuginare è la mia specialità). Ma nonostante questo mi piaceva molto scrivere. Mi piaceva molto creare i miei personaggi. Immaginare cos'avrebbero indossato. Di che colore hanno gli occhi. Hanno dei bei denti? Se parti dai denti non puoi sbagliare. I denti marci, per esempio, suggeriscono sempre la turpitudine morale, mentre le faccette sono l'equivalente dentale di “tutto fumo e niente arrosto”. E come può avere i capelli un dato personaggio? Magari li ha tinti di un colore particolare? Questa persona suda, si gratta, sputa o russa come un trattore? E la sua infanzia? Domande come quelle mi riempivano di allegria. Quindi in generale io ed Elliot eravamo molto fortunati. È vero, non avevamo potuto avere figli, e questo aveva procurato una certa tristezza – se non a Elliott, a me – ma amavamo il nostro lavoro e ci ama-

vamo e vivevamo in una bella casa comprata con i soldi che Elliott aveva ereditato quando sua madre, Andrea, era morta.

“Allora, perché,” cominciai a sbraitare, “Elliott non poteva limitarsi a dire che qualcosa non andava, che non era felice e che dovevamo fare qualcosa invece di scappare con quella cazzo di Franny Hooker – che tra l’altro lavora nel suo ufficio al Dipartimento per l’Ambiente? È solo pigrizia. E poi c’è un’altra cosa,” continuai, senza quasi concedermi il tempo di riprendere fiato. “Okay, non è proprio una cosa, ma continuo a vedere questa donna che si aggira fuori da casa nostra. È giovane. Be’... credo che sia giovane, forse sui venticinque? Niente, sta lì, a fissare le finestre. E sembra... pare assurdo, ma sembra un po’ un fantasma. C’è, ma non del tutto. Indossa degli stranissimi vestiti grigi tutti strappati e ogni volta che esco per parlarle, lei... svanisce.”

Questa volta Obermann emise un suono, come se si schiarisse la gola, ma tutto ciò che ne uscì fu una specie di “uh ah, uh ah”, che non era affatto quello che volevo sentire. Avevo bisogno che dicesse che Elliott era stato un cretino a lasciarmi e che questa donna che continuava a comparire fuori da casa nostra era intrigante. Avevo usato la parola fantasma, dopotutto. Non era nemmeno un po’ curioso? O non provava un briciolo di empatia per me, visto che mio marito mi aveva lasciata per Franny Hooker? Ma invece di commentare almeno una delle due rivelazioni tossì un po’ e si schiarì la gola, così provai a fare una battuta. “Pensavo che solo Dio manifestasse la sua presenza attraverso la sua assenza. È ancora lì?”

Un fruscio. Si schiarì di nuovo la gola. “Forse ha paura che io l’abbia abbandonata proprio come ha fatto suo marito?”

Starnutii, poi aspettai che Obermann dicesse “Salute”, ma non accadde nulla e all’improvviso mi vidi come dall’alto, co-

me se stessi vivendo una di quelle esperienze extracorporee di cui si sente tanto parlare, quando le persone credono di star morendo o essere morte. Ma io non ero morta. Non ancora. Ero stesa su un divano in una stanza molto disordinata con un uomo che non avevo mai visto prima seduto dietro di me in silenzio. Quante altre persone stavano facendo la stessa cosa? Quante altre persone in quel preciso momento erano sdraiate sul divano del loro analista in attesa che succedesse qualcosa? Un paio di sere prima avevo guardato un gioco a premi in cui il conduttore aveva chiesto a un concorrente di calcolare quante persone (altezza media 1 metro e 65) messe una sopra l'altra sarebbero state necessarie per raggiungere la luna. Quanti pazienti, cominciai a chiedermi, distesi da un capo all'altro del divano ci sarebbero voluti per fare lo stesso? Meglio ancora, quanti monologhi di pazienti messi insieme ci sarebbero voluti per raggiungere Marte, Plutone o Nettuno? Tutti quei flussi di coscienza espressi ad alta voce in quel preciso momento ad analisti seduti in India, America, Azerbaigian eccetera, e gli analisti? Loro cosa ne pensavano? Di colpo mi resi conto che il rumore del respiro di Obermann copriva quello del suo orologio. Dentro. Fuori. Dentro. Fuori. Era intollerabile.

“Okay, quindi tocca di nuovo a me, vero?” dissi. “Sono allergica al suo divano.”

“Ne dubito fortemente,” rispose Obermann.

“No,” replicai irritata. “Il suo divano è molto polveroso.”

“Forse sono anch'io un po' polveroso? Un po' antiquato? Starnutire è il suo modo di resistere all'idea di essere qui?”

Allora, il fatto è questo. Per arrivare da Obermann ci avevo messo più di un'ora e mezza, prima in autobus, poi in metropolitana e infine a piedi, quindi quel commento mi sembrava più che improprio. Per non parlare del tempo che mi ci era voluto a trovare un analista.

Un altro accesso di starnuti, accompagnato da altre lacrime e altro moccio. Più starnutivo più diventavo isterica, e più diventavo isterica più mi sentivo infelice. Come diavolo eravamo arrivati a quel punto?

“La intimidisco un po’, vero?” tuonò Obermann.

“No, è il divano.”

“Il divano la intimidisce? Può spiegarsi meglio?”

“Gliel’ho appena detto,” risposi. “Sono allergica.”

“Nessun altro ha avuto questa reazione.”

“Be’, non sono certo intimidita da un divano. Io adoro i divani... io... io voglio solo che mio marito torni a casa, ma non lo farà e ogni volta che qualcuno suona il campanello mi dico che è lui che vuole tornare, che vuole chiedermi scusa, che ha commesso un errore enorme, ma non è mai lui, è il postino, o un vicino, o un tizio che vuole pulirmi le grondaie. Prende troppo spazio nel cervello.”

Vado da Tescò e l’unica cosa che riesco a pensare è: Elliot mi ama ancora?

In biblioteca: dovrei mandare un libro a Elliot?

Dal dentista: quale libro gli piacerebbe?

“E poi c’è mia madre,” dissi. “Non so da dove cominciare con lei. Non è proprio una mamma chiocchia. È quello che dice Elliot. ‘Dio ha dimenticato la parte materna quando ha creato Julia’. E ha ragione. È un’altra cosa.”

## 5. Julia

La prima volta che presentai Elliot a mia madre fu alla nostra pancake house a Queen’s Park. Erano mesi che Elliot parlava di incontrarla.

“Non è una buona idea,” continuavo a dire io. “E poi molto probabilmente in questo momento è via. Lei è fatta così. Sempre in movimento. Sempre.” Allora Elliot mi aveva accusato di non volergliela presentare perché lo trovavo imbarazzante e io avevo annuito, il che l’aveva offeso ancora di più, così avevo preso il telefono e avevo digitato con violenza il numero di mia madre.

Due settimane dopo Julia si abbatté su di noi al bar. Disse che era appena arrivata da Washington. Mia madre era una turista professionista e una giornalista dilettante e viaggiava per il mondo indossando bizzarre combinazioni di scarpe da ginnastica e turbanti con una selezione di abiti leggeri drappeggiati indiscriminatamente nel mezzo. Non ho mai saputo con certezza cosa scrivesse durante questi viaggi. I suoi articoli e le sue foto apparivano di rado sui giornali o sui forum online di cui mi parlava, anche se una volta, mentre passeggiavo al Berwick Street Market, un uomo si era avvicinato e mi aveva detto: “Mi sembra di riconoscerla”, e io gli avevo risposto che non avevo idea del perché, dato che non sapevo proprio chi fosse, ma poi mi aveva detto di aver visto una mia foto in cui ero accanto a una donna di nome Julia che aveva conosciuto a Praga. “Una donna incredibile!” aveva esclamato entusiasta. “Ha fatto una meravigliosa imitazione di Trump.” Io avevo sorriso e avevo tirato dritto. Non era un’immagine di mia madre che riconoscessi. L’immagine che conoscevo io era quella di una donna così magra che sarebbe potuta scivolare dentro un tubo di scarico, che sorrideva a stento (se mai lo faceva) e che, indipendentemente dall’argomento di conversazione, riportava sempre il discorso su di sé. Io dicevo: “La sorella di Mildred Abernathy è morta la settimana scorsa. Non è triste?” e mia madre diceva: “Cosa c’è

di triste? Io non ho fratelli.” Oppure dicevo: “L’altro giorno ho incontrato Ben da Sainsbury’s. Ti ricordi Ben Stiles? Un uomo adorabile. Lavora per la British Heart Foundation...” e mia madre diceva: “Io vado sempre da Waitrose. Non sopporto Sainsbury’s con tutte quelle orribili uniformi bordeaux e arancioni.” Mia madre non sopportava molte cose. Le tende da doccia, Anaïs Nin, le persone che respirano troppo forte, la luce del giorno, il ripieno di salvia e cipolla, i bambini, me... Comunque, il giorno che doveva venire a conoscere Elliot arrivammo e trovammo mia madre già seduta al tavolo.

“Elliot!” esclamò, balzò in piedi e attraversò la stanza con lo stile di una signora del teatro. “Che bello che tu sia venuto!” Poi mia madre disse a Elliot che in una vita precedente era stato un vinificatore siciliano del XVI secolo che aveva annegato suo cugino di cinque anni. Mia madre era specializzata in vite precedenti. Secondo lei era stata una principessa Inca, una concubina dell’imperatore Yongzheng in Cina e un generale dalla parte dell’Unione durante la guerra civile americana.

“Cos’è un vinificatore?” chiese Elliot, e mia madre rispose: “Straordinario”, una delle sue parole preferite, in cui infondeva ogni tipo di reazione: sorpresa, delusione, gioia (ma soprattutto delusione). Ogni volta che la pronunciava mi sentivo sulle spine. “Straordinario!” disse mia madre. “Gli ho appena detto che ha annegato suo cugino in un fiume e lui vuole che gli spieghi cos’è un vinificatore! Ha studiato a Oxford, vero?” Poi iniziò a scandire la parola lettera per lettera.

“V!” gridò. “I N I F I C A T O R E.”

Scossi la testa. Non verso di lui; verso di lei.

“Puoi evitare?” chiesi.

“Cosa, tesoro?” replicò. “Cosa sto facendo di così offensi-

vo? Gli sto solo raccontando il suo passato. Ci sono persone curiose di sapere da dove vengono.”

Aprii la bocca, poi la richiusi rapidamente, dopodiché Elliot disse che andava tutto bene. “Va tutto bene,” disse. “Sto bene.”

“Vedi, sta bene!” esclamò mia madre, vittoriosa, prima di chinarsi e sussurrare (ad alta voce) all’orecchio di Elliot: “Sai, Alison sarebbe stata un’ottima poliziotta. Cerca sempre di dimostrare che tutti hanno torto tranne lei.”

Più tardi, dopo che ce ne fummo andati, Elliot mi chiese se mia madre era ubriaca e io gli risposi che l’avevo avvertito.

“È come un palloncino,” dissi. “Ha sempre bisogno di essere gonfiata.”

“Non ti ha detto quasi niente. Quand’è l’ultima volta che vi siete viste?”

“Aprile, forse fine marzo,” risposi, anche se in realtà non me lo ricordavo bene perché non ero sicura che mia madre mi avesse mai vista davvero. Poi Elliot chiese se mi aveva mai fatto domande su di me, tipo cosa faccio, cosa scrivo o se sto bene, e io risposi di no, che non era nel suo stile.

“Perché ha detto che ho annegato mio cugino? Ho l’aria di un assassino?” Risi e lo presi a braccetto. “Non è che non sia divertente,” continuò. “È solo così...”

“Sì,” ho detto. “È solo così...” Nel corso degli anni avevo usato diverse parole per descrivere Julia. “Egocentrica”, “distante”, “egoista” erano alcune delle più gentili. Mia madre le uova nel paniere le sfracellava. Distruggeva i codici sociali. Era colorata come un arcobaleno, con la sua promessa d’oro; una promessa che avevo cercato per tutta la vita, solo per rendermi conto che non esisteva.

## 6. Caro dottore

Non esistere era una sensazione che provavo anch'io, lì stesa sul divano del dottor Obermann. Alla nostra seconda seduta continuai a starnutire e singhiozzare, e in più cominciai a fantasticare su bottiglie di candeggina, barattoli di cera per pavimenti, sacchetti per aspirapolvere, lucido per mobili al profumo di limone e una maschera per l'ossigeno. Di conseguenza, dopo aver starnutito diciannove volte in meno di venticinque minuti e aver rischiato di soffocare con le mie stesse lacrime, mentii e dissi che avevo deciso di lasciare Londra e che quindi non avrei più avuto bisogno del suo aiuto.

La reazione di Obermann fu inaspettata. Sospirò e poi disse che gli dispiaceva molto perché pensava che stessimo cominciando a ottenere dei risultati.

Sul serio? Cosa diavolo avevamo ottenuto? Se magari poteva darmi un indizio, visto che mi sentivo ancora miseranda e non gli avevo nemmeno parlato della faccenda del cancro.

“È solo che,” balbettai, “le sto dicendo che mio marito mi ha lasciata per un'altra e voglio essere sicura che lei mi stia ascoltando... che non sto parlando da sola. Non riesco nemmeno a vedere se annuisce o aggrotta le sopracciglia o altro... anzi, per quanto ne so potrebbe anche essersi addormentato... o magari è uscito.”

Sapevo che stavo farneticando, ma non avrei dovuto preoccuparmi perché a quel punto Obermann aveva di nuovo smesso di parlare e c'era un limite al trattamento del silenzio che ero disposta a sopportare. Non sono una persona superficiale, ma forse lui aveva deciso che lo ero? Sembravamo immersi in due mondi separati; il mio era radicato nelle proprietà fisiche di polvere, sporco e sconforto, il suo basato

sull'illusione che io gli impedissi di accedere ai recessi più oscuri della mia mente.

Trascorsi il resto della sessione a scrivergli una lettera immaginaria.

11 settembre 2017

Caro dottor Obermann,

Non mi piace buttare il bambino con l'acqua sporca (non è un'allusione), ma le case richiedono cure. Hanno bisogno di persone che se ne occupino e questo è ancora più importante se dette persone sono impiegate nel settore della psicoterapia. Cosa dice a coloro che affidano il proprio fragile stato mentale alle sue mani il fatto che quelle mani non sono state in grado di fornire nemmeno la cura più sommaria all'ambiente circostante?

Pulire la sua casa servirà a riportarmi mio marito (o curarmi dal cancro di cui non le ho ancora parlato perché la sua casa è così sudicia)? No. Né svuotare il suo cestino servirà a spiegare perché continuo a vedere una donna che aleggia fuori da casa mia. Comunque la mia vita è già abbastanza incasinata senza dovermi venire a sedere in un casino ancora più grande pagando per il privilegio di farlo.

Cordiali saluti,

Alison Salomon

P.S.: non mi aspetto una risposta.

## 7. Erosione (costiera e non)

Però mi aspettavo una risposta da Elliot. O almeno un tentativo di risposta. Dopotutto eravamo stati insieme per molto tempo. Avrebbe dovuto essere la persona che conoscevo e di cui mi fidavo di più al mondo, e stupidamente avevo creduto che lui provasse lo stesso per me. Poi una sera era tornato a casa e aveva detto che se ne andava.

“Ma sono le dieci e mezza passate,” protestai, pensando che il suo capo gli avesse improvvisamente chiesto di partecipare a qualche oscura conferenza su “L’effetto dell’abrasione termica sulle aree di erosione costiera” o “Cambiamenti antropici e geomorfologici delle dune costiere nel nord-ovest della Spagna”. “Non puoi partire domani mattina?” chiesi, accendendo il bollitore per riempire le borse dell’acqua calda. “Hai l’aria esausta...”

“Tu non capisci,” balbettò Elliot. “Ti sto *lasciando*. Ti sto lasciando. Ho... mi vedo con un’altra persona... be’, è una specie di relazione. Ma penso di... Gesù, Alison, mi dispiace tanto.”

In tutta onestà non sapevo come reagire, così dissi: “La conosco? È una che conosco?”

“Franny,” disse Elliot. “Dell’ufficio. L’hai conosciuta a quell’evento di beneficenza a cui siamo...”

“Franny Hooker?” dissi, incapace di nascondere la mia sorpresa, perché (e lo dico a malincuore) Franny è molto giovane ed estremamente carina, con un visino a forma di cuore e questi enormi occhi azzurro nebbia che non possono non incantarti. Ha anche capelli castani molto lucenti che di solito porta in una coda di cavallo pericolosamente alta, e il tipo di pelle che le riviste descrivono come “di pesca”. Era quindi

facile capire cosa Elliot vedesse in lei, ma cosa diamine vedeva lei in Elliot? Sì, aveva un bell'aspetto per la sua età (quasi cinquant'anni), ma per una giovane donna di ventisette anni? Poi mi venne in mente che nelle due occasioni in cui avevo incontrato Franny avevo avuto la sensazione che sotto tutto il suo fascino da ragazzina si nascondesse l'ambizione di una donna capace di complottare per accaparrarsi anche solo un centimetro e mezzo di terreno nel giardino sul retro del vicino di casa.

“Sta dando una svolta alla carriera, vero?” dissi, usando il tipo di linguaggio comunemente usato nella pubblica amministrazione, un linguaggio su cui io e Elliot scherzavamo spesso e che secondo lui Franny amava fin troppo usare anche quando non era in ufficio. Era sempre lì a “ritornare” su questo o a “mettere in luce” quello. Elliot ci scherzava sopra, e mi faceva ridere.

Ma quella sera no.

“Non farlo,” disse.

“Non osare,” sbottai. “Avrei dovuto prevederlo. Avrei dovuto capire...” Ma il fatto è questo: quando leggo romanzi gialli non indovino mai chi è l'assassino perché prendo sempre per buono quello che dicono tutti. Anche quando vengono colti in flagrante a mentire faccio fatica ad accettare l'idea che non abbiano detto la verità. In ogni caso, non avevo capito cosa stava combinando Elliot, nonostante portasse a casa tonnellate di verdure (Franny Hooker ha l'orto). Un giorno un cavolo, il giorno dopo un sacchetto di fave, quello dopo dei cavolini di Bruxelles. “Grazie,” dicevo, o “Per favore, di' a Fran che è bravissima,” o “Dovremmo invitare Franny a cena una sera. Mangia carne?” Da sciocca qual ero non mi era venuto in mente neanche per un secondo cos'altro stava germogliando tra le aiuole di Franny. Non l'ho capito

nemmeno quando Elliot tornò a casa con un'enorme zucca dalla forma fallica. Invece feci una battuta sulle bambole Cabbage Patch. "Scommetto che Franny ne ha un drappello ai piedi del letto. Ti immagini il suo ragazzo? Dovrebbe eliminarle per riuscire a fare sesso con lei..."

Ma Elliot non accennò nemmeno un sorriso, il che avrebbe dovuto essere un altro indizio che qualcosa non andava. Invece pensai che doveva essere stanco per tutti i simposi a cui aveva partecipato sui meccanismi di difesa costiera perché, a parte il nostro matrimonio, l'unica altra relazione significativa che Elliot avesse mai avuto era con Madre Natura. Erano come amanti. Al mare passava ore a raccogliere chele di granchio, legnetti trasportati dalla corrente e conchiglie, mentre a Londra individuava costantemente oggetti da collezionare: piume, semi, pezzi di vecchia corteccia. Ma soprattutto Elliot era ossessionato dal mare. Amava osservare le maree e frugare con un bastone nelle pozze tra gli scogli, e nessuno all'interno del Dipartimento dell'Ambiente era esperto quanto lui in materia di erosione costiera. Io amavo che lui amasse queste cose; era stato proprio questo a farci incontrare.

## 8. Vita dello stagno

Avevo conosciuto Elliot durante la settimana di orientamento a Oxford. Era al suo secondo anno al Wadham e seguiva il corso interdisciplinare di filosofia, scienze politiche ed economia, mentre io ero al primo anno al Magdalen e studiavo letteratura inglese. Non fu amore a prima vista. Neanche lontanamente. Questo nonostante Elliot fosse carino. Era mezzo irlandese, il che spiegava la sua carnagione

scura (i miei ex fidanzati sembravano tutti bottiglie da mezzo litro di latte parzialmente scremato, mentre Elliot era alto, con le spalle larghe e la pelle olivastra). Stava distribuendo volantini per l'Oxford Pondlife Society (di cui era presidente) e senza pensarci ne presi uno, poi cercai immediatamente di restituirlo perché la vita dello stagno non mi sembrava la scelta migliore in termini di attività extracurricolari entusiasmanti. Ma Elliot mi dimostrò che mi sbagliavo. Il nostro primo bacio fu sulla riva di uno stagno a Pont Meadow. Il bacio sapeva di fango e calendule, e da allora ogni volta che passavamo una notte o due fuori Londra andavamo in cerca di una zona altrettanto acquatica. Non che fosse l'ideale, dato che avevo la fobia dell'acqua, una cosa di lunga data, il che significava che non avevo mai imparato a nuotare. Elliot fece del suo meglio per insegnarmelo, ma finiva sempre male, così quando andavamo via per il finesettimana lui si tuffava felice in qualsiasi fiume o stagno disponibile e raccoglieva i suoi esemplari, mentre io rimanevo sulla terraferma come una fanciulla vittoriana, rifiutandomi categoricamente di unirmi a lui. Anche in piena estate, quando il mio corpo bramava di trovare sollievo dal caldo, la mia testa non me lo permetteva. Però passavamo molte settimane al mare, soprattutto nel Suffolk o nel Norfolk, setacciando le coste alla ricerca di derive litorali o di migrazioni delle spiagge verso l'entroterra; oppure ci spingevamo più a nord per ispezionare alcune scogliere a strapiombo a Scarborough o Skegness, segno inequivocabile che qualcosa stava per crollare.

Elliot era sempre all'erta. In effetti credo che anche quando non pensava consapevolmente all'erosione costiera questa continuasse a frullargli in testa. In qualche modo, da qualche parte c'era sempre qualcosa in procinto di crollare. Scogliere, governi, matrimoni...

I frangiflutti erano la forma di difesa preferita da Elliot: quelle lunghe pareti che si estendono dalla costa al mare, costruite in legno o cemento. Resistono bene alle intemperie e si ricoprono di alghe e cirripedi, integrandosi rapidamente nel paesaggio. D'altro canto le dighe sono più efficaci quando si tratta di proteggere le scogliere (o almeno così diceva Elliot). Le fotografava ovunque andassimo, catalogandole metodicamente quando tornavamo a casa. Eppure anche le dighe avevano dei limiti in ciò che potevano prevenire. Una volta, per esempio, facemmo una gita per vedere una casa che si affacciava sul bordo di una scogliera, metà della quale era crollata nel mare. Quella vista mi fece venire la nausea come se stessi guardando una pancia squartata con gli organi interni esposti. Pezzi di carta da parati svolazzavano come pelle al vento. Le assi del pavimento erano sparse lungo la scogliera, sporgendo tra ciuffi di cardi ed erba marina come costole. Quanto tempo ci era voluto alle onde per erodere il terreno su cui era stata costruita la casa? Per quanto tempo gli occupanti della casa avevano saputo di vivere un tempo limitato? La notte stavano svegli a letto ad ascoltare i segnali della casa che stava per crollare?

Elliot diceva sempre che gli sarebbe piaciuto vivere vicino al mare. Amava le passeggiate tonificanti. Avrebbe preso un cane, un labrador o uno spaniel, e sarebbe uscito con qualsiasi tempo. "Ci ritorniamo presto!" diceva, e io ridevo.

## 9. Cos'è poi l'erba medica?

Lo shock di sentire Elliot dirmi che stava per lasciarmi per andare a vivere con Franny mi fece sentire male. Fisicamen-

te. Vomitai quasi nell'istante stesso in cui lui pronunciava quelle parole. Eravamo in cucina e mi precipitai al lavandino mentre il vomito mi sgorgava dalle labbra.

“Mi dispiace tanto, Alison. Davvero, non ho mai voluto ferirti,” mormorò, e poi: “Non riesco a credere che stia succedendo,” e sembrava davvero sconvolto. Però sentivo i suoi pensieri. *Povera Alison!* stava pensando. *Che figura pietosa sta facendo. Che orrore, essere abbandonata da uno come me. Dev'essere devastante. Tutte quelle lacrime. Non lo supererò mai.*

Non mi venne in mente che quei pensieri non erano i suoi.

“Elliot, non puoi semplicemente prendere e andartene,” dissi. La mia voce era poco più di un sussurro. “Dobbiamo parlarne... per favore. Quando è iniziato tutto questo? Non capisco.”

“Neanche io,” disse Elliot, debolmente. “È iniziato, e poi è andato avanti. Abbiamo cercato di smettere. Davvero, ci abbiamo provato. Franny ha chiesto di essere trasferita al Dipartimento della Salute.”

“Davvero?” risi. “Il Dipartimento della Salute?”

“Cosa c'è di divertente?”

“Perché nonostante l'opinione popolare il governo è ancora affezionato al servizio sanitario nazionale, no?”

“Non farlo,” disse Elliot.

Inspirai bruscamente. “Okay, ma dopo venticinque anni di matrimonio tu volevi lasciarmi e basta? Senza spiegazioni?”

“Te lo sto spiegando adesso, no?”

“Tropo poco, troppo tardi. Dobbiamo parlarne seriamente. Dobbiamo sederci e... cazzo, smettila di guardare la porta.”

“Sei sempre così arrabbiata.”

“No che non sono arrabbiata,” risposi con rabbia.

“Allora perché stai urlando?”

“Perché continui a guardare la porta! Ecco! L'hai appena rifatto!”

“Okay,” disse Elliot, voltando le spalle alla via di fuga. “Meglio?”

“Non prendermi in giro. Non voglio la tua pietà.” (Certo che volevo la sua pietà, ma naturalmente non avevo intenzione di ammetterlo. Se i frangiflutti erano la prima linea di difesa di Elliot, la negazione era la mia.) Poi Elliot si scusò di nuovo, ma io non riuscii a sopportare nemmeno questo. “Non è vero che ti dispiace,” dissi. “Vivrai con una donna ossessionata dai broccoli viola e dall’erba medica... A proposito, cos’è poi l’erba medica?”

“Hai del vomito sul mento,” disse Elliot, guardandosi intorno alla ricerca di uno strofinaccio. “Gesù, Alison, sei così sciatta.”

“No, non sono sciatta, sono una scrittrice,” dissi proprio mentre Elliot tirava fuori dalla tasca un fazzoletto immacolato. Ne leccò un angolo e poi si avvicinò a me. “Non osare!” gridai. “Non sono una bambina, cazzo.” La pelle mi formicolava. I contorni del mio corpo erano così affilati che avrebbero potuto ferirmi.

Elliot fece un debole sorriso. “Volevo solo... sai... Franny ti piaceva. Quando l’hai conosciuta hai detto che era una ragazza interessante, che leggevate gli stessi libri. Sono sicuro che ti piacerebbe se la conoscessi meglio.”

“Sei impazzito? Perché mai dovrei volerla conoscere meglio?” dissi, cercando di rimanere calma. “Davvero, Elliot, perché? Potrebbe essere la persona più adorabile del mondo, ma non mi piacerà mai, non ora, non dopo...”

“Non so cosa sto dicendo... solo che è successo, sta succedendo. Mi dispiace.”

“Continui a dirlo, ma perché? Abbiamo costruito una così bella vita insieme, no? Pensavo che andasse tutto bene.”

“Forse è proprio questo. Forse mi sembra tutto troppo...”

Questa casa, il nostro lavoro, tutto quello che abbiamo sempre desiderato in un certo senso si è realizzato.”

“Ti ricordi quella festa da Susan e Ted? Hai parlato con Franny tutta la sera. E quando siamo tornati a casa ti ho chiesto se ti piaceva.”

“E allora?”

“Hai detto di no. Mi hai detto che assomigliava a Bugs Bunny. Andavi già a letto con lei, vero?” ho detto, immaginando una fila di conigli morti appesi fuori dalla vetrina di una macelleria.

“Odio vederti così.”

“Se fosse vero non avresti fatto quello che hai fatto.”

“Non pensavo davvero che saremmo arrivati a questo punto...”

“Rispondi alla domanda. Andavi già a letto con Franny?”

Elliot arrossì. “No,” disse.

“Non ti credo.”

“Be’, okay, lei è solo...”

“Cosa? È saltata nel tuo letto?”

Elliot fece una smorfia.

“Non è divertente,” dissi. “Tutte quelle sere che mi dicevi che dovevi andare a una riunione con Peregrine come-si-chiama o Percival Valmont-de-chi-diavolo-è...”

“Lavoro anche con gente che si chiama John.”

“Sir John de Boissière?”

“John è un tipo molto simpatico. E poi una di quelle della tua cerchia non è una baronessa?”

Con “la tua cerchia” Elliot si riferiva a Sheila, Edvina, Molly e Pippa, che facevano parte di un piccolo gruppo di scrittura a cui partecipavo, tutte femministe radicali di sinistra, compresa la baronessa Molly Bashford-Drake che per quanto ne sapevo non aveva mai fatto uso del suo titolo.

“Almeno Sir John si è guadagnato il titolo,” continuò Elliot. “La tua amica l’ha avuto per nascita.”

“Perché fai sempre così? Perché devi mettere tutto in competizione?” chiesi, ricordando quando avevo comprato a Elliot una costosa bottiglia di champagne d’annata per il suo compleanno e quando era arrivato il mio me ne aveva regalato un’intera cassa. O quella volta che mi ero ammalata e in pochi secondi Elliot aveva detto che anche lui si sentiva male. Doveva sempre essere due volte più malato di me, come se ci fosse una coppa d’oro con il suo nome inciso da qualche parte dietro le quinte. A volte mi chiedevo se avesse un armadetto immaginario per tutti i suoi trofei. Il colon più irritabile del 2015. Il peggior caso di tigna del 2012...

Elliot lanciò un’occhiata all’orologio.

“Ti sto trattenendo?”

Elliot guardò fuori dalla finestra, nell’oscurità. “Mi dispiace,” disse, “ma non posso. Non ancora.”

“Allora quando, domani? La prossima settimana? Dobbiamo parlare, Elliot. Non possiamo sederci, aprire una bottiglia di vino e...”

“C’è qualcosa da mangiare in frigo?”

“Possiamo ordinare, se hai fame.”

Elliot scosse la testa. “Non molta,” disse, e poi: “Non posso parlare adesso.”

“Ma sono io quella ferita,” sussurrai, cercando di incontrare il suo sguardo. Non era il marito che conoscevo, l’uomo con cui avevo vissuto e che avevo amato per venticinque anni. Era tutto sbagliato. Era come quando andavi al videonoleggio a prendere un film come *Voglia di tenerezza* o *Quei bravi ragazzi* e il commesso ti dava la scatola, ma quando arrivavi a casa scoprivi che conteneva un film porno dal titolo orrendo.

“È pazzesco,” dissi, e poi: “No?”, ma Elliot non rispose. Invece prese il cappotto e uscì.

## 10. Bordi taglienti

“Che cosa?” disse Susan Scheerbart quando finalmente riuscii a trovarla al cellulare qualche giorno dopo. Susan era la mia migliore amica. Ci conoscevamo da anni, da quando mi ero intrufolata a un vernissage nella galleria di cui Susan, originaria di New York, era proprietaria insieme al suo secondo marito, Teddy Scheebart. Passavo spesso davanti alla loro galleria, di solito mentre andavo o tornavo dalla London Library, dove mi piaceva lavorare, ma quella sera c’era una festa particolarmente glamour.

Nell’angolo sinistro della prima sala c’era una scultura a forma di vulva gigante, realizzata con filo spinato e lamette. Era qualcosa che uno psicopatico sessualmente represso avrebbe potuto fare in un corso di arteterapia. Dalle labbra spuntavano lame scintillanti.

“Intrigante, vero?” chiesi a due donne anziane vestite di nero vicine a me. (Trovo che “intrigante” sia una buona parola da usare alle inaugurazioni delle mostre.) Ma erano troppo prese dalla conversazione, in cui si scambiavano racconti di passate relazioni amorose, per occuparsi di me.

“Harold chi?” disse la prima donna.

“Harold. Sai... Pinter.”

“Com’era a letto?”

“Terribilmente noioso!” tuonò la donna numero due.

Mi spostai al centro della stanza, dove feci finta di esaminare una scultura intitolata *Bordo tagliente*. Forse era un

commento sul mondo dell'arte. Qualunque fosse il senso, la scultura aveva la forma di una ghigliottina realizzata con quello che sembrava un mucchio di carta grigia, ma che invece si rivelò essere acciaio inossidabile letale. Non ho idea di cosa mi abbia spinto a far scorrere un dito lungo il bordo della lama, ma all'improvviso il sangue iniziò a sgorgare dalla ferita sulla mia giacca. Alzai il braccio sopra la testa, cercando di fermare il flusso, e fu allora che una donna molto alta e straordinariamente affascinante mi lanciò un'occhiata. Stava parlando con un gruppetto di uomini dall'altra parte della galleria, con un bicchiere di champagne rosé in una mano e una sigaretta nell'altra, ma quando mi vide abbandonò il gruppo e si avvicinò a grandi passi. Sembrava perplessa. "Ha una domanda da fare?" chiese.

"No," risposi. Poi guardai la mia mano alzata e capii cosa voleva dire. "Oh, no! No... mi dispiace tanto, è solo che mi sono tagliata con la scultura e dovevo fermare il..."

"Cavolo, sembra grave. Devo chiamare un'ambulanza?"

"Non è niente. Sto bene, davvero." Ma a quel punto il sangue aveva iniziato a colare sul pavimento e io cominciai a sentirmi svenire.

Pochi secondi dopo, Susan mi stava guidando (con il braccio ancora alzato modello da portabandiera) attraverso la galleria fino al suo ufficio, dove mi applicò un grande cerotto sulla ferita. Poi si presentò come la proprietaria e io confessai che mi ero intrufolata al suo evento.

"Ero solo di passaggio e dovevo fare la pipì. Ho pensato che forse c'era un bagno, ma... è una mostra interessante."

"Dice davvero?"

"Intrigante," dissi.

"Intrigante," ripeté Susan come se assaporasse quella parola facendola rotolare nella sua bocca così grande e spetta-

colare. “Riassume abbastanza bene l’artista. Intrigante. Come un bambino. Ne vuole?”

“Bambini? Non proprio, in questo momento...”

“Champagne,” disse Susan, picchiettando il bordo del bicchiere.

“Certo. Grazie.”

Susan andò a prendere un’altra bottiglia di champagne rosé mentre io andavo nel suo bagno.

“Di nuovo, mi dispiace tanto per i problemi che ho...”

“Smettila di scusarti!” gridò Susan con il suo lungo strascicato accento newyorkese. “Vieni a socializzare.”

## 11. Niente da ridere

“Che cosa?” disse Susan.

“Mi ha lasciata,” singhiozzai. “Qualche giorno fa. Per Franny Hooker.”

“Perché cavolo non me l’hai detto prima?”

“Speravo che cambiasse idea,” singhiozzai, “ma non l’ha fatto, e mi sento così vuota, Susan. E poi... è un cliché assoluto, dire che lavorava fino a tardi in ufficio mentre in realtà... E tra tutte le donne di cui poteva innamorarsi... Franny non è nemmeno così...”

“Sexy?” disse Susan, che, quando aveva incontrato Franny a un evento di beneficenza l’aveva descritta come “straordinariamente ordinaria”, anche se avevo sempre pensato che fosse un po’ ingiusto. D’altra parte allo stesso evento di beneficenza (per l’Alleanza Femminile contro gli errori giudiziari – oh, l’ironia!) Franny aveva rivelato l’irritante abitudine di strillare frasette trite a chiunque, tipo: “Ti faccio